

Eraldo Affinati

L'uomo del futuro

Milano, Mondadori, 2016, pp. 175

Lungo le strade che portano al priore di Barbiana, Eraldo Affinati si era incamminato molti anni fa, quando aveva scoperto la sua “vocazione” di insegnante a trecentosessanta gradi: volontario nella Città dei ragazzi, storica comunità romana che accoglie ragazzini stranieri, docente di Materie Letterarie negli Istituti Professionali, fondatore della scuola Penny Wirton dove si insegna la lingua italiana agli immigrati. Parliamo di vocazione, parola abusata in campo scolastico, almeno fino all'avvento dell'età del docente curricolare, e al tempo stesso parola ambigua per la sua prossimità semantica con l'area della spiritualità che non coincide necessariamente con l'idea che insegnare sia una professione.

Per Affinati insegnare è dare seguito a ciò che è già contenuto nella parola stessa dalla chiara etimologia latina, *insignāre* uguale “incidere, imprimere un segno”. La natura di questo segno, la sua qualità sono materia su cui riflettere ma è inequivocabile che insegnare sia un'esperienza «che si fa carne e parola, che strappa l'esistenza dalla polvere, che si realizza nell'incontro umano fra me e te» (Affinati 2016: 108).

L'uomo del futuro, secondo classificato al premio Strega 2016, è un libro insolito: una biografia costruita a tappe sulla scorta di una ricca documentazione di testi, fonti iconografiche, sopralluoghi, incontri con i testimoni che si viene via via componendo sullo sfondo di un altro racconto biografico, quello dell'autore, il quale è al tempo stesso protagonista e voce narrante.

Nel ripercorrere i luoghi della vita di don Milani, Affinati compie un viaggio spirituale fino alla sorgente del proprio essere insegnante.

Come scrive Carlo Ossola, in *Il continente interiore* (2010), Barbiana può infatti considerarsi la tappa ineludibile del continente interiore di tanti tra intellettuali ed educatori.

Il libro prende le mosse da Barbiana, sperduto borgo dell'Appennino tosco emiliano, dove il priore si spense in povertà all'età di 44 anni tra le braccia dei suoi studenti e luogo topico della pedagogia progressista italiana.

L'autore vi arriva in un pomeriggio d'estate apparentemente per caso, deviando da Barberino del Mugello: una scelta improvvisa, «in realtà lungamente premeditata» (7), quasi sentisse il bisogno di ricevere una sorta di investitura prima di accingersi a scrivere. Comincia così la stesura di venti capitoli densi e appassionati che ci raccontano la storia di un uomo che è anche la storia del nostro paese.

L'impianto narrativo de *L'uomo del futuro* si rivela fin dalle prime pagine, è un racconto che si sviluppa per cerchi concentrici secondo il progressivo dilatarsi ed espandersi di libere associazioni e personali memorie.

Per seguire il filo zigzagante del racconto anche il lettore si mette in viaggio e attraversa strade, parcheggi, quartieri, si ferma davanti al civico della casa di Firenze dove il priore nacque nel 1923, annotato sul diario del narratore, schiva le macchine in circonvallazione, si riposa all'ombra di un monumento, offre da accendere al posteggiatore arabo che ha lo stesso nome degli allievi della scuola Penny Wirton. Ne risulta una lettura appassionante e impegnativa al tempo stesso che connette libri e destini, uomini e avventure, che scopre i nessi e ricuce gli strappi. Lo stile riflette l'andamento analogico della narrazione: il rapido scarto tra un luogo e l'altro, un personaggio e l'altro diviene vertigine nel repentino passaggio dalla terza alla seconda persona, quando l'io narrante abbandona la descrizione e si rivolge direttamente all'io personaggio. Ne scaturisce un dialogo interiore a due voci che percorre tutto il libro e che si allarga a includere la figura di don Milani convocato nella pagina dal "tu" con il quale gli si rivolge il narratore. È in questa inesausta interrogazione che forse risiede la forza di questo libro, la sua capacità di rilanciare nel futuro ciò che rischia di diventare una pietra d'inciampo del passato.

Attraversa i luoghi delle origini: Firenze, la tenuta di Montespertoli, la villa al mare di Castiglioncello, i primi capitoli sono dedicati a indagare la consistenza dello strappo che don Milani dovette compiere con le proprie radici, la propria tradizione familiare per rendere irriconoscibile la sua ascendenza. Come scrive Affinati: «non si capisce l'impronta apocalittica, la sua tensione ansiosa, il suo linguaggio scurrile, non si possono intendere certe intemperanze senza considerare la zavorra originaria del Pierino che lui voleva togliersi di dosso, quasi fosse un marchio indelebile, una vergogna indicibile» (18).

Il padre chimico e umanista, la madre ebrea triestina, appartenente a quel ceppo dei Weiss che aveva contribuito alla diffusione della psicoanalisi negli anni della Mitteleuropa, Lorenzo Milani poté attingere da una radice culturale che affondava le sue nutrienti radici fino ai bisnonni: un filologo, papirista, epigrafista, senatore del Regno, un'ebrea di Odessa, pedagogista seguace delle idee di Friedrich Fröbel. Un bambino la cui predestinazione è già tutta inscritta nelle fotografie della Villa della Gigliola, appena fuori Montespertoli, dove viene ritratto mentre dipinge o mentre gioca a tennis con il fratello Adriano.

Come liquidò i beni economici in un batter d'occhio in favore della sorella è cosa nota, ma in quale modo cancellò il patrimonio emozionale ricevuto in sorte è quanto l'autore prova a immaginare. Affinati ci restituisce a tappe il ritratto di un don Milani inedito, quello di un personaggio di soglia che lentamente per riflessioni e strappi si avvicina alla scelta.

A Milano, dove la famiglia Milani si era trasferita nei primi anni Trenta, il narratore arriva sulle tracce della giovinezza del futuro priore, quando il giovane si iscrisse all'Accademia di Brera. Milano è un vortice di immagini e rimandi letterari: i versi di Delio Tessa, la recensione di *Esperienze Pastorali* (1958) scritta da Luciano Bianciardi su "Il Nazionale" (5 gennaio 1959), il giovane autore nel ricordo di quando lavorava all'Ufficio stampa della Renault. Come in altre opere anche ne *L'uomo del futuro* la scrittura di Affinati si nutre del rapporto strettissimo tra autobiografia e saggismo; nuclei tematici diversi come la vita del personaggio, la ricognizione storica, le memorie del narratore, la materia letteraria continuano a intrecciarsi senza sosta in acrobatiche evoluzioni

fino ad arrivare a un nuovo centro propulsore: l'eredità spirituale di don Milani.

Affinati parte da lontano, dai suoi antenati emigrati in America, dalla lista di falliti immortalati sulle pareti del museo di Ellis Island, e arriva nelle più lontane contrade del pianeta: in Gambia, in Cina, in Germania, a Città del Messico dove altri educatori senza conoscere l'opera di don Milani ne trasfigurano ogni giorno l'insegnamento.

Oggi i ragazzi di Barbiana vengono dall'Afghanistan, dalla Nigeria, dal mondo slavo. Hanno alle spalle detriti, macerie e relitti, eppure quando ridono sembrano aver dimenticato tutto. L'esempio di Barbiana torna a imporsi in chiave multiculturale per favorire una vera integrazione, che dovrebbe combattere anche la fragilità degli adolescenti italiani spesso inebriati dai miti del successo, della bellezza, della sanità. Del resto la presenza di giovani migranti rende ancora più incandescente la grande questione sollevata dal priore con radicalità ben superiore alla semplice promessa politica; l'uguaglianza delle posizioni di partenza. Soltanto se non smetteremo di sentire come una spina dolorosa questo problema irrisolto potremo dire a noi stessi di non aver tradito lo spirito di don Milani (109).

Risputano i bambini migranti già protagonisti della *Città dei ragazzi* (2008), è ancora l'alunno difficile, il ribelle, lo sconfitto dell'*Elogio del ripetente* (2013), sono loro, gli eterni Gianni, i destinatari della inesausta ricerca di senso che l'autore compie da un capo all'altro del mondo. Qui la febbre analogica dei primi capitoli sembra incontrare un punto di arresto.

Le linee tracciate, i possibili riscontri trovano una congiunzione ideale nel passaggio del testimone da uno a tanti, nell'attualità di un magistero equivocato, strumentalizzato, contestato che ora, nel tempo del presente, dispiega una nuova forza.

Ripercorrendo l'avventura umana e spirituale del priore di Barbiana, Affinati ha portato alla luce gli interrogativi etici e politici che come intellettuale continua a porre alla sua e alla nostra coscienza, le domande ineludibili di chi vuole essere insegnante; al tempo stesso ha

tentato di riconnettere in un unico grande quadro d'insieme i pezzi della sua esperienza di educatore, scrittore e "padre".

Il tema del padre è ricorsivo nell'opera dell'autore, in tutte le sue declinazioni: l'immagine complessa del padre reale, il ruolo di surrogato paterno che svolge l'insegnante, i padri spirituali, i bambini migranti che diventano padri di se stessi. Scrive Affinati:

C'è un punto in cui l'educatore accetta la propria impotenza, esce dal tribunale della storia e torna alla lavagna chinando il capo. Fu in seminario che Lorenzo cominciò a capire come si dovrebbe sentire chi insegna agli adolescenti difficili: un po' sconfitto, un po' vittorioso. Non significa forse questo essere padri? (100).

Affinati ricostruisce la fitta trama di fatti e personaggi che preludono alla scelta cruciale del sacerdozio avvenuta negli anni della guerra: l'incontro in seminario con Raffale Bensi, sua guida spirituale, le figure del cattolicesimo fiorentino pre- e post conciliare, senza le quali la figura di don Milani può apparire quella di un fiore selvatico cresciuto in un deserto. Gli anni del magistero pedagogico a San Donato di Calenzano, dove il priore compie la sua educazione politica, fino al "penitenziario ecclesiastico" di Barbiana (definizione dell'amico magistrato Gianpaolo Meucci: 114), dove viene inviato dopo la pubblicazione di *Esperienze pastorali*, libro ritenuto inopportuno dal sant'Uffizio, sono i più noti della vita di don Milani, ma il saggio di Affinati si sofferma sui dettagli della sua esistenza, scava tra le pieghe. La documentazione a corredo del saggio è ricca e nutrita: le lettere del priore, prime tra le fonti, i ricordi di chi lo ha conosciuto, le interviste recuperate, il vasto repertorio dei biografi, alcuni dei quali ex collaboratori come Adele Corradi o ex allievi come Michele Gesualdi. Tassello dopo tassello la frantumazione ideologica del Novecento, secolo stretto tra l'incudine dell'Azione cattolica e il martello della Stella rossa, trova un superamento nel campo vivo dell'azione.

«Don Milani non ci lascia un'opera, una filosofia, un sistema, un progetto ma una domanda inevasa, una spina nel fianco, un pensiero in movimento» (158). Chi si avvicina alla sua figura ha l'impressione che

non ci siano fonti da recuperare. È come se il soggetto avesse fatto il vuoto intorno a sé, legittimato soltanto dalla risposta alla chiamata che lo ha raggiunto. Essere presenti al proprio tempo, sentire la responsabilità dello sguardo degli altri su di noi si traduce per don Milani e per Affinati nel fare scuola ai diseredati. Una analoga tensione etica ne anima l'operato: riconoscere che la povertà non è solo economica, bensì è mancanza delle parole per sciogliere i nodi dell'esistenza.

Il libro si chiude con la ricerca, peraltro travagliata, dell'autore di una nuova sede per la Penny Wirton. Anche per lui come per don Milani la chiesa non sembra aprire le sue grandi braccia senza porre ostacoli. Alla fine comunque i ragazzi troveranno due locali dove sistemarsi.

Nelle ultime pagine Affinati ci invita a superare l'interpretazione letterale di don Milani e a coglierne il midollo spinale: «superare l'isolamento, includere, conquistare una corallità» (107). Nel nuovo mondo che ci aspetta c'è ancora posto per l'uomo del futuro.

L'autrice

Cinzia Ruozzi è dottoressa di ricerca in Studi Umanistici e Sociali (Università di Ferrara), e docente di Materie letterarie all'I.I.S. "Blaise Pascal". Attualmente è in servizio all'Ufficio Scolastico Provinciale di Reggio Emilia, Settore formazione degli insegnanti.

Email: cinziaruozzi@alice.it

La recensione

Data invio: 15/05/2016

Data accettazione: 30/09/2016

Data pubblicazione: 30/11/2016

Come citare questa recensione

Ruozzi, Cinzia, "Eraldo Affinati, *L'uomo del futuro*", *Chi ride ultimo. Parodia satira umorismi*, Eds. E. Abignente, F. Cattani, F. de Cristofaro, G. Maffei, U. M. Olivieri, *Between*, VI.12 (2016), <http://www.betweenjournal.it/>